

QUESTA È LA STORIA DEL CAPITANO FELICE PRINETTI

Frequentavo da anni Genoni, il borgo dominato dalla Giara dei cavallini allo stato-natura; visitai il complesso delle opere delle Giuseppine e notai la targa "via Prinetti", ma non sapevo chi fosse il personaggio e perché avesse meritato quell'onore.

Dovevo precipitare nel terribile male per conoscere Felice Prinetti, la sua vita, le sue opere.

È stato un caro collega di filosofia, il prof. Paolo Mastinu, ritrovato dopo 60 anni a farmi omaggio di un libro dal titolo "Dono e conquista", autore Giovanni Maria Cossu: libro che, letto d'un fiato, ho trovato veramente "aureo".

Dell'avventura umana e dell'itinerario spirituale del Prinetti, lo stimato prelado arborense, si rivela storico e cantore suasio.

Appena agli inizi della narrazione biografica, asettica, mi colpisce un particolare una vera scoperta che dà titolo giustificativo a questa nota in questa speciale pubblicazione che è "Il Secondo Risorgimento d'Italia", organo delle Forze Armate della Liberazione.

Felice Prinetti era un ufficiale in spe: proveniva dall'Accademia ed era passato alle "Armi dotte" perché iscritto alla Facoltà di Matematica.

A ventinove anni, comandava i polverifici di Fossano e di Terdobiate.

Da studente e da ufficiale dell'Esercito italiano - siamo nel 1873 - in ogni occasione, privata e pubblica aveva reso coraggiosa, esplicita testimonianza alla fede cattolica, una volta provocando reazioni cui rispose con una decisione che cambiò radicalmente la sua vita, come annota il biografo Cossu.



Avvenne infatti che, rientrato in caserma dopo aver accompagnato un corteo eucaristico, fu assalito con dilleggi e insulti da un collega che lo accusava di aver disonorato la divisa unendosi ai preti e a delle pinzochere in una processione religiosa.

Il capitano Prinetti rispose da par suo con nobili parole. Al che il contraddittore, non potendo ribattere a filo di logica, lo sfidò a duello, ma egli non poteva né accettare né rifiutare la sfida: non accettandola in quanto cristiano né rifiutarla come ufficiale, perché il codice d'onore del tempo condannava alla gogna l'ufficiale che non accettava una tale sfida, immaginandosi, tutti, che il rifiuto fosse dettato dalla pau-

ra. Il capitano Prinetti, ch'era il coraggio personificato, non poteva rassegnarsi a passare per un imbelletto; d'altronde non poteva andare contro la legge di Dio che proibisce il duello come occasione prossima e pericolo immediato di omicidio e suicidio.

Pensò, pertanto, di risolvere il problema lasciando l'esercito, col che cessava l'imperativo di quel famigerato codice.

A realizzare questa soluzione fu indotto anche dall'orientamento che stava prendendo forma nel suo spirito in reazione alle sempre più frequenti e marcate manifestazioni dell'anticlericalismo, alimentato dalla massoneria, allora imperante.

Il cap. Peretti fu anche officiato a lasciare l'Esercito italiano e incardinarsi in quello birmano, il cui imperatore lo voleva nominare prima direttore dei polverifici di Magdalé e poi farlo assurgere al grado di generale nell'armata della Birmania. Ma il cap. Prinetti mollò la vita militare per arruolarsi nell'esercito di Cristo Re, dove fece tanta strada sino ad avvicinarsi alla gloria degli altari.

Ora Padre Felice Prinetti è un Venerabile Servo di Dio, del quale è già in corso - e in fase avanzata - la Causa di Beatificazione, come mi ha scritto Suor Maria Cristina Sanna, zelante collaboratrice della Postulazione, della Congregazione delle Figlie di San Giuseppe fondata da P. Prinetti, raccomandandomi di chiederne l'intercessione. Il che faccio, come potrebbe l'Esercito italiano eleggere a Patrono l'indimenticabile capitano Felice Prinetti.

Silvio Sirigu